

Referendum, chi vince e chi perde

di PAOLO PILLITTERI

Un referendum è, lo dice la parola stessa, una prova di forza democratica con vincitori e vinti, facendo tuttavia presente che questo del 20 e 21 settembre si svolge in un quadro generale contraddistinto dalla vicenda del virus, cioè dalla paura. Resta tuttavia da segnalare, in questa vigilia, qualche differenza nel senso che un simile appello al popolo si richiama ad un tema assai popolare come la riduzione, sic et simpliciter, dei parlamentari che pare addirittura scontato nel responso favorevole al sì ma che, al tempo stesso, ha suscitato via via riflessioni in senso contrario da parte di un ceto medio (politico) riflessivo orientato nei confronti del no. Il che la dice lunga non tanto e non soltanto sulla demagogia e sul populismo che contraddistinguono la vera ragione d'essere della proposta del Movimento 5 Stelle ma, al tempo stesso, svelano un'analogia componente proprio in quei tanti partiti che, vuoi per convinzione atavica, vuoi per la faciloneria di partecipare al sì per timore di essere tacciati di difensori del vecchio, hanno chiamato gli italiani ad un referendum il cui risultato era ed è, molto probabilmente, scontato ma a favore dei pentastellati. E di Matteo Salvini, si capisce, ma questo è un altro discorso. Ma per i pentastellati è un vero e proprio regalo.

Il fatto, ed è un fatto non un'opinione, è che se esce dalle urne un consenso più o meno ampio, questo va a vantaggio di un M5S che versa in una crisi grave, anche e soprattutto interna, ma che la non improbabile vittoria metterà a tacere favorendo loro la permanenza al governo e la spartizione del potere con quel Partito Democratico con cui aveva costruito un'alleanza per tagliare la strada a Salvini. Già in questa scelta si annidavano i prodromi di un governo a due fondato più su un pretesto che su un programma ai cui propositi, peraltro, il Covid ha mostrato una presenza frenante, ma che ora, tempo di ricostruzione, ne rivela limiti e incapacità. Ciò che resta infatti di un'alleanza, per di più di opposti e sbandierata come il nuovo che avanza, e che governa, è il mantenimento del potere sempre e comunque.

La politica di e per il potere è tanto più vistosa quanto più praticata da un Movimento il cui capo, più o meno discusso ma sempre decisivo, inneggia alla liberazione della miseria, della povertà, delle differenze di classe e di ceti senza che gli altri politici rispondano a simili stupidaggini con una sonora pernacchia, forse per timore di essere di nuovo coperti di ingiurie e di insulti personali coi quali Beppe Grillo e i suoi seguaci, grazie a molti media compiacenti, hanno proceduto con scarpe ferrate ottenendo successo su successo. La parola d'ordine è stata l'antipolitica contro i partiti corrotti, al motto di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, ritrovandosi ora a presiederlo senza, tuttavia, alcun cenno di pentimento per quei propositi.

Il referendum prossimo è frutto di una ideologia che col pretesto di una riduzione nei numeri senza alcuna correzione e aggiunta di altre riforme, si inquadra nei propositi di un Casaleggio senior, e pure junior, che ha assai spesso disistimato il Parlamento, a volte scambiando i pentastellati come portavoce del M5S, cioè di Rousseau, insultando in tal modo la sede più alta della volontà popolare coi suoi membri come rappresentanti della stessa. C'è, insomma, un disprezzo per questa istituzione di cui una sua riduzione numerica è una spia preoccupante che, per taluni, ricorda l'odio nazista che chiese, ottenne e attuò la sua scomparsa in lontani eppure significativi tempi di crisi economica e politica. Poco o nulla di ciò sembra vedersi e qualcuno, giudiziosamente, ne spiega le ragioni anche nei livelli di intelligenza fra un Hitler e un Grillo.

Il weekend più lungo di Conte

La rimonta dei "no" al referendum, la possibile disfatta alle Regionali e le fibrillazioni interne alla maggioranza: il Premier si gioca il proprio futuro



Ci siamo, andiamo a vincere

di ALFREDO MOSCA

Questo non sarà per gli italiani e per il popolo di centrodestra un fine settimana elettorale come gli altri, perché potrà segnare l'inizio della fine di un governo del Paese che peggiore non c'è mai stato, mai così incapace, mai così incosciente dei problemi, così spudorato rispetto alla realtà. Del resto a proposito di vergogna ancora ieri con le facce di bronzo alla Riace, tutti i leader del centrosinistra si sono affannati a dichiarare che se anche fosse sconfitta clamorosa, non cambierebbe nulla e governo e maggioranza resterebbero al posto loro. A parte che parlare di maggioranza dopo una eventuale ulteriore batosta elettorale che potrebbe portare il conto delle regioni 16 a 4 a favore del centrodestra, sarebbe una falsità da tribunale, ma dichiarare che per l'esecutivo non cambierebbe nulla è una offesa grave agli elettori e allo spirito più autentico della costituzione.

Perché sia chiaro col Paese per tre quarti in mano al centrodestra fare spallucce e tirare dritto significherebbe infischiarne della volontà popolare a cui la carta assegna sovranità, come a dire cari cittadini a noi di voi non ce ne frega niente, il vostro voto è ininfluente. Del resto per capire il livello d'ipocrisia del centrosinistra, basterebbe pensare che a parti invertite farebbero l'ira di Dio, assedierebbero il Colle, occuperebbero le piazze, scatenerrebbero l'informazione, chiederebbero al mondo radical chic, a quello intellettuale di appellarsi allo spirito costituzionale. Se fosse toccato a loro avrebbero riscoperto il valore intimo della carta, dell'importanza della sovranità popolare, dell'armonia indispensabile tra maggioranza e volontà dei cittadini che nel dettato è indicata eccome, per farla breve avrebbero chiesto e ottenuto una crisi di governo. È solo quando tocca al centrosinistra che le cose scompaiono, si derubricano, a partire dalla inefficacia dei provvedimenti che hanno bruciato 100 miliardi, dalle figuracce con l'Europa come l'ultima sulle linee guida del Recovery fund nelle quali è stato sbagliato clamorosamente il Pil decennale, che si fa finta di nulla delle proteste di tutte le associazioni di categoria Confindustria in testa.

Esclusivamente con le sinistre al potere si sorvola sui casi tipo "Palamara", mafiosi scarcerati, sul reddito di cittadinanza che in assenza di controlli viene erogato ai delinquenti, camorristi, ai presunti omicidi, al fior fiore della brava gente sulla pelle delle casse pubbliche. Roba che a proposito di controlli, se a un povero cristo d'artigiano, commerciante, piccolo imprenditore, gli salta una fattura, uno sbaglio in dichiarazione, gli scatenano in un secondo Equitalia, mentre sul reddito sono mesi che vengono segnalate le vergogne sull'erogazione eppure tutto continua impunemente e lo vediamo. Solamente quando a palazzo Chigi c'è la sinistra lo spread

resta basso anche se i conti sono sballati, il debito va alle stelle e il deficit pure, il Pil sprofonda nelle Bermuda e la spesa pubblica allegra raddoppia, solo con loro guarda caso la Ue è compiacente e le banche tedesche e francesi non vendono in massa per sfiducia i nostri titoli sovrani. Come se non bastasse esclusivamente con la sinistra al governo i giornali non titolano "Fate Presto" e finiscono nei corsivi di quarta pagina le assurdità, le contraddizioni clamorose del premier e dei ministri sulla scuola, sui 100 miliardi bruciati, sul Cts, sulle scarcerazioni, sui numeri dell'immigrazione illegale, sugli errori giganteschi dell'Inps.

Ecco perché diciamo che a parti invertite se il centrosinistra, col governo in mano al centrodestra, si ritrovasse a governare 16 regioni su 20 sarebbe crisi ed elezioni politiche subito, per questo Matteo Salvini, Giorgia Meloni, Silvio Berlusconi se lunedì fossero confermate le previsioni sulle regioni, martedì dovrebbero salire al quirinale con la costituzione in mano per puntare i piedi fino alla fine. E se questo non bastasse cari concittadini ci siete voi, ci siamo noi, perché l'Italia è nostra mica della casta, il Paese lo tiene in piedi l'apparato produttivo che rischia, suda e lavora, l'impiego produttivo che va in fabbrica e al negozio, l'occupazione che produce reddito mica quella che lo consuma come gli statali, c'è l'Italia che ha votato e pretende che quel voto venga rispettato. Ecco perché martedì se fossero confermati i sondaggi, non solo i leader, ma il popolo di centrodestra, della libertà della democrazia del rispetto del voto, quello che ha patito oltre al Covid gli sbagli del governo e rischia il posto per una crisi sottovalutata e non riceve il bonifico di stato, deve farsi sentire in modo possente, democratico e legale, perché il silenzio siatene certi porterebbe male. Viva l'Italia libera e democratica, pluralista e garantista, repubblicana e liberale, viva l'Italia degli italiani e di tutti i cittadini.

La mela marcia di New York

di MICHELE DI LOLLO

“Ti consiglio di non venire. Non la riconosceresti”. New York come Gotham City. La città delle luci, quella che non dorme mai, trasformata in accampamenti per sbandati e homeless. A parlare è una voce familiare che in diretta WhatsApp ti racconta periodicamente (spesso a tarda notte, ora italiana) la vita di quelle strade che hanno segnato la tua vita da ragazzo. Ci hai studiato, sgobbato, amato e mangiato peperoni pizza da asporto fino a svenire. Ci hai consumato almeno un paio di sneakers appena comprate su quei marciapiedi per il gusto di scoprire lassù, oltre il Bronx, cosa diavolo c'è.

È vero, Nyc non è come te la ricordavi. La statua della libertà sta ancora lì che veglia sulla baia dell'Hudson (per ora) e se non fosse che per quei disgraziati, vio-

lenti e oscurantisti malati di caos non te lo saresti mai chiesto. Qual è il destino di quella statua? Semplice: stare immobile e ricordare a tutti cos'è l'America. Anche il National September 11 Memorial & Museum è aperto, ma non ci va ormai quasi nessuno. Il virus cinese e George Floyd (suo malgrado) hanno ridotto i simboli di questa metropoli a una salma. Restano le vene aperte degli incroci deserti e tanto dolore. Per ricordare le vittime dell'attacco terroristico dell'11 settembre è stato realizzato un monumento commemorativo che prende il nome di Ground Zero. E questo è ciò che conta. Non avranno mai la forza per abatterlo.

Ma andiamo avanti. Ci sono, infatti, gli altri simboli. L'Ago di Cleopatra, di fatto il monumento più antico di New York con i suoi 3500 anni. Si trova a Central Park, a pochi passi dal Metropolitan Museum. È alto circa 21 metri e le sue pareti sono adornate da bellissimi geroglifici. Che come uno Stargate riferisce di un tempo lontano fatto di civiltà sotterrate nella sabbia dalla loro debolezza. Poi c'è ancora il Charging Bull (Wall Street bull). Lo Strawberry fields John Lennon Memorial. Washington Square Arch. Columbus Circle. L'Empire State Building che risollevò le sorti di questo Paese negli anni della Grande Depressione.

Nell'epoca dei muri (da una parte) e della furia iconoclasta (dall'altra), il Ponte di Brooklyn fa sognare. A un tiro di schioppo da un quartiere tesoro dell'umanità. Per chi non ci fosse ancora stato, si tratta del ponte sospeso più lungo del mondo, con i suoi 2 km, ed è uno dei simboli e delle attrazioni principali della Grande Mela. Fino ad oggi.

New York esce con le ossa rotte da mesi di problemi. Dal coronavirus ai picchetti dei violenti che un sindaco fantoccio non sa come affrontare. Il cuore di Ny pompa ancora. Non a caso la Borsa pare reggere botta a tutte le turbolenze che invadono l'isola. Ma senza il cervello, quella pompa che drena denaro nel mondo, può poco. E il cervello viene direttamente dai piani alti del municipio cittadino. Bill de Blasio, all'anagrafe Warren Wilhelm Jr, che di italiano ha ben poco, dal 2014 a oggi ha avuto la capacità di distruggere tutto ciò che toccava. Certo, il destino ci ha messo del suo, ma se oggi passeggi in centro città, ti accorgi di un raccapricciante senso di distopia.

“Se vieni, non si può andare giù a Manhattan. È così sporco. E tutti homeless per strada. Tante dimostrazioni violente, la situazione è brutta e questo sindaco è un cretino”, ti dice sempre la stessa voce. Ti avverte, quasi ti fa la radiografia di quelle strade che hai imparato a conoscere. È tutta colpa della politica. E qui, nell'Empire State, i dem sono dannatamente imbattibili. E lo saranno ancora una volta il prossimo novembre. Tuttavia, se ti allontani dal centro e ti inoltri verso i territori a nord, verso l'Upper State, ti rendi conto di una enclave che non voterà per Joe Biden alle prossime elezioni. Votano l'odiato Donald Trump perché serve ordine e disciplina.

Quella voce che ti accompagna con le sue notizie è cresciuta nel Bronx. Per poi trasferirsi nel Queens, tra Astoria e Corona. Si è mossa poco dopo a White Stone a un tiro di schioppo da lì. Lì, dove prima c'erano gli italiani, oggi si moltiplicano le famiglie con gli occhi a mandorla e latinos. Sono gli anni Cinquanta e New York è bellissima. Oggi non è più così e i suoi figli si sono trasferiti più a nord. “Degli interi quartieri sono autogestiti dai fanatici del black lives matter. Fanno casino tutto il giorno. E, se passi in auto per andare al lavoro, ti immobilizzano. Ti costringono a suonare il clacson in segno di rispetto”. “Altrimenti?”, chiedo io. “Altrimenti ti coprono di sputi il cofano e sei fortunato se non ti tirano qualche sassata”.

Già, la rabbia. Se tutto questa storia avesse una colonna sonora sarebbe quella della compositrice islandese Hildur Guðnadóttir. E la musica che accompagna la follia del Joker di Todd Phillips. Film culto dello scorso anno. È una colonna sonora che recupera alcuni tra i brani più noti della grande musica americana. Una musica atonale che unisce voce e violoncello, capace di rendere anche la colonna sonora protagonista del film con assoluta originalità, ma anche con una forte capacità evocativa. Toni bassi. Melodie che tendono a rispecchiare il sopraggiungere della pazzia.

La natura del buon Arthur Fleck, trasformato in Joker dal male di vivere, si è impossessata di questa metropoli. E il cancro rischia di diffondersi in tutti i centri degli Stati Uniti. Le canzoni della pellicola di Phillips sembrano ribaltare i tamburi di guerra dei supereroi per rendere, quella del protagonista, una marcia segnata dalla morte. Frequenze che risuonano tempestose nelle orecchie dello spettatore. Mentre la protesta dei pagliacci va avanti. Avanza senza fine, rischiando di conquistare Washington e la Casa Bianca il prossimo 3 novembre.

L'Opinione delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

